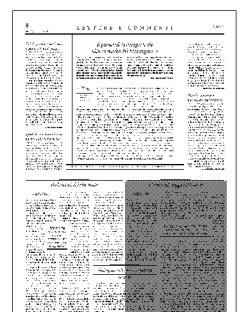


## Università, legge col trucco

GILIBERTO  
CAPANO

**I**l tentativo che si sta operando di correggere alcune storture del sistema universitario mediante il decreto-legge 180 (appena approvato con modifiche al senato e in corso di trattazione alla camera) è fornito di buoni propositi. Come sempre, però, quando si cerca di correggere problemi sedimentati attraverso strumenti contingenti e parziali, si rischia di commettere gravi errori ovvero di andare a causare conseguenze negative non previste (anche se assolutamente prevedibili). Sottolineo alcuni punti.

Il primo. Non voglio entrare nei dettagli dei meccanismi concorsuali previsti dal decreto, ma chiunque conosca il secolare funzionamento dei tanti sistemi concorsuali che abbiamo avuto, sa molto bene che il dibattito tra concorso locale o nazionale, elezione o sorteggio è abbastanza vacuo e fuori fuoco. Il sistema di reclutamento e carriera dei professori funziona se e solo se il sistema nel suo complesso è virtuoso. Altrimenti non c'è regoletta che tenga.



## Università, legge col trucco

GILIBERTO CAPANO  
SEGUE DALLA PRIMA

Così era, così è e così sarà. Fino a che il funzionamento del sistema non incentiverà strutturalmente chi (le università) sceglie e promuove a farlo nel modo più congruente ed opportuno con i propri obiettivi istituzionali. Il decreto non si pone questo obiettivo di ristrutturazione sistemica e nemmeno potrebbe, e quindi avanza una soluzione che ha l'unico pregio di sparigliare i giochi tra le bande accademiche. Tutto qui. Un provvedimento che può essere utile forse solo per il primo round, ma poi, una volta prese le misure, anche il sorteggio servirà a poco (come si è visto dal 1980 al 1998 quando il sorteggio era utilizzato per formare le commissioni nazionali con esiti assolutamente discutibili).

Secondo punto. Invito tutti coloro che hanno plaudito al fatto che il decreto stabilisce che una parte sempre maggiore del finanziamento pubblico

venga attribuita (a partire da un 7% per il prossimo anno) tramite valutazione delle performance degli atenei, a restare vigili ed attenti. Che i soldi alle università dovessero essere progressivamente attribuiti mediante valutazione era stabilito già nella legge finanziaria per il 1994. E, nella realtà, una quota progressiva di soldi pubblici era stata così assegnata fino al 2003 (quando la quota basata su

di cosmesi contabile».

Furbo vero? Così sono contenti tutti: lo stato che ci mette meno soldi del dovuto, le università che possono far finta di essere virtuose. Ovviamente fra qualche anno ci perderemmo tutti. Non sarebbe il caso di cambiare sistema e di mettere tutte le carte in tavola?

La seconda questione riguarda quanto previsto dal decreto nella versione approvata dal senato che introduce la valutazione della ricerca dei docenti come prerequisito

---

*Il sorteggio può essere utile all'inizio ma una volta prese le misure servirà a poco. Servono incentivi agli atenei*

---

valutazione fu del 9,5%). Poi l'allora ministro Moratti, avendo constatato che se si fosse andati avanti su quella strada troppi atenei non ce l'avrebbero fatta (visto anche il sottofinanziamento complessivo del sistema), decise di sospendere l'allocatione virtuosa. Si tenga a mente questa esperienza.

Ciò detto, il decreto contiene almeno due previsioni davvero discutibili che dovrebbero e potrebbero essere cambiate. In primo luogo, viene reiterato un "trucco" contabile. Si consente ancora una volta alle università di calcolare quanto spendono per il personale rispetto al finanziamento pubblico escludendo dal computo gli aumenti stipendiali sia dei docenti sia del personale tecnico-amministrativo. Una soluzione adottata a partire dal 2004. Un trucco introdotto dallo stato che furbamente dice: «poiché ho stabilito che pagano pegno tutte le università che spendono più del 90% dei soldi pubblici in stipendi, e considerato che le finanzia poco, allora consento alle università di fare un po'

per godere pienamente degli scatti stipendiali biennali. Sembra una buona idea. Lo sarebbe se fosse ben declinata operativamente. Invece quanto previsto è piuttosto discutibile. Stabilire che il periodo valutato sia biennale è decisamente eccentrico rispetto a quanto si fa in altri paesi (dove si ragiona in termini almeno quadriennali: fare ricerca necessita di tempo se si vogliono produrre risultati rilevanti). Non considerare minimamente la didattica e le attività istituzionali per la valutazione a fini stipendiali del lavoro del docente è non solo ingiusto (all'università si insegna e si gestisce), ma anche assolutamente non in linea con quanto viene fatto all'estero. Pertanto, messa in questi termini, la proposta approvata dal senato rischia seriamente di disincentivare l'impegno nell'attività didattica ed istituzionale. La valutazione è una cosa seria, va ponderata e pensata in modo attento. Così non funzionerà.

Su queste due questioni sarebbe davvero necessario che la camera intervenisse in modo responsabile.